

Dopo l'appello di Borrelli: «Mani pulite continui»

Napolitano e Flick rispondono al Pool

«Nessun ostacolo ai processi»

■ MILANO. È al settimo giorno della nuova serie del tormentone su «come uscire da Tangentopoli» ben due ministri decidono di troncare una polemica alimentata quotidianamente con uno stillicidio di dichiarazioni commentate da ogni angolo della cittadella politica. Un vociferante da convincere anche il procuratore capo di Milano a far sentire la sua voce dal palco letterario di Viareggio.

Ieri sera, è stato il ministro di Grazia e giustizia Giovanni Maria Flick, il primo interessato dalla querelle di fine estate, a pronunciarsi davanti alle telecamere del Tg3 per ribadire la sua posizione sulla ventilata ipotesi di una soluzione politica per le mafie di Tangentopoli: «Il mio ministero non ha mai studiato, né sta studiando un'ipotesi di questo genere - ha scandito il Guardasigilli - che sarebbe in controtendenza rispetto agli obiettivi di trasparenza dell'economia che sono fondamentali. Sono d'accordo con chi dice che si esce da Tangentopoli avendo maggiore efficienza nella pubblica amministrazione, maggiore trasparenza nell'economia in modo da evitare quel sistema di collusione, di ambiguità e di inefficienza che alimenta il sistema della corruzione - precisa il ministro Flick - a valle si esce da Mani Pulite facendo i processi e, da parte del potere politico, fornendo strutture efficienti alla magistratura per fare quei processi. Se quando avremo raggiunto questi due obiettivi rimarranno dei problemi di emergenza, solo allora ci si potrà domandare se siano necessari interventi di emergenza». Ma per tagliare la testa al toro delle polemiche, e ribadire che la materia è e rimane ancora giudiziaria, Flick aggiunge: «la politica deve dare alla giustizia gli strumenti di efficienza che consentano alla magistratura di dare legalità».

E se la parola di un ministro può sembrare poco, sempre ieri anche il titolare del dicastero degli Interni, Giorgio Napolitano, ha risposto alla domanda-tormentone dei cronisti che lo attendevano alla Festa di l'Unità di Modena: «Mi pare molto giusto - ha detto Napolitano - sottolineare, come ha fatto Borrelli, che l'impegno a radicare la corruzione non può che proiettarsi nel futuro. Naturalmente ci auguriamo che attraverso le politiche che si sono adottate e si porteranno avanti si radichino il più possibile il fenomeno stesso della corruzione». Anche Anna Finocchiaro, ministro per le pari opportunità e ex magistrata, ha escluso che in Italia si sia creato un clima favorevole a un «colpo di spugna». Finocchiaro ha parlato semmai di singoli provvedimenti specifici, comela revisione del reato di abuso di ufficio, che espone troppo «gli amministratori alla discrezionalità dei magistrati». Il delicatissimo tema era già stato

Dopo una settimana di tormentone il ministro di Grazia e giustizia Flick ribadisce la linea del governo sull'uscita da Tangentopoli: «Non abbiamo allo studio nessuna soluzione politica, intendiamo offrire efficienza al paese e alla magistratura. Ma i processi andranno avanti». Da Modena anche il ministro degli Interni Napolitano accoglie la tesi esposta da Borrelli sabato notte: «L'impegno a radicare la corruzione non può che essere permanente».

GIAMPIERO ROSSI

affrontato, poco meno di ventiquattrore prima, dallo stesso procuratore capo della repubblica di Milano, Francesco Saverio Borrelli, dopo essersi trovato sotto l'occhio delle telecamere del premio letterario Viareggio, con un microfono sotto il naso e un cronista che gli rilanciava il quesito tardo-estivo su «come uscire da Tangentopoli» dopo aver ottenuto il no commento di Ilda Boccassini («Mi avvalgo della facoltà di non rispondere, in sala c'è il mio capo, fatto salire e chiedetelo a lui»). Ha mostrato sorpresa, perfino un po' di imbarazzo, il capo del pool Mani pulite nel trovarsi di fronte a quella domanda in quella sede: «Questa è una trappola», ha scherzato Borrelli. Ma subito dopo ha deciso di dire la sua, dopo aver letto e ascoltato, la raffica di opinioni e ricette di decine di altri: «Da Tangentopoli si può anche uscire, ma da Mani pulite non si uscirà né oggi né mai» è stata la battuta secca di Borrelli. Che poi ha voluto pre-

cisare meglio il suo pensiero rispetto all'ipotesi di una soluzione cosiddetta politica: «Come magistrato non posso che ribadire che il Parlamento è sovrano e che rispetteremo quello che deciderà di fare. Come cittadino, però, rispondo che uscire da Tangentopoli non significa uscire da Mani pulite, la ricerca e la punizione della corruzione non può finire e non finirà mai». E già che c'è, il procuratore capo ne approfitta per offrire un tributo pubblico a Ilda Boccassini, sostituto procuratore con la quale in passato i rapporti non erano stati sempre idilliaci ma che da oltre un anno lavora a pieno ritmo con il pool Mani pulite: «Vorrei ringraziare qui pubblicamente Ilda Boccassini, per il lavoro che ha svolto in vent'anni alla procura della repubblica di Milano, per l'impegno e il significato della sua opera». Un abbraccio alla collega ed ecco che la squadra giudiziaria più temuta d'Italia è ancora lì a raccogliere applausi.



Francesco Borrelli e Ilda Boccassini al premio Viareggio

Umicini/Ansa

L'INTERVISTA

D'Ambrosio apprezza Flick. Tabacci? «È la fisiologia dei processi»

«Perché quella frase di Prodi?»

■ MILANO. «Io non mai detto niente di diverso da questo: la strada per uscire da Tangentopoli è sempre quella di fare i processi. E ha ragione Borrelli a dire che Mani pulite non finirà mai, perché fino a quando ci saranno reati noi dovremo aprire le inchieste, se non altro perché la nostra legge prevede l'obbligatorietà dell'azione penale». Per una settimana il procuratore aggiunto di Milano Gerardo D'Ambrosio era il solo magistrato che dalla procura numero uno in fatto di lotta alla corruzione ha fatto di lotta alla corruzione sul tema della soluzione politica per Tangentopoli. Dal tono della voce si capisce che ormai comincia a essere stupefatto di sentire sempre gli stessi discorsi, anche se ieri a dargli manforte sulle stesse identiche posizioni si è fatto sentire anche il suo capo, Francesco Saverio Borrelli, che in settimana

rientrerà a Milano dalle vacanze estive.

Dunque, dottor D'Ambrosio, al di là dell'ennesimo dibattito estivo sulla via d'uscita da Tangentopoli voi del pool mani pulite rimanete convinti che non c'è alternativa ai processi penali?

Certamente, ma d'altra parte mi pare che anche il ministro Flick da giorni stia dicendo esattamente la stessa cosa, quindi non capisco perché si sia sollevato tutto questo dibattito. Forse per quella mezza frase del presidente del consiglio...

Lei ha colto nelle parole i Prodi il significato di un colpo di spugna in arrivo?

Io non mi azzardo a formulare giudizi politici, proprio ora che stanno arrivando numerose dichiarazioni ufficiali, anche se mi pare di cogliere una contraddizione tra le poche parole di Prodi e la netta posizione

espressa più volte da Flick, che invece ha detto che la strada da percorrere è quella dei processi. Credo però che proprio quel vago accenno al tema da parte del presidente del consiglio abbia scatenato questa nuova tornata di polemiche e discussioni sulla soluzione politica per Tangentopoli, altrimenti non mi spiego perché se ne parli tanto proprio adesso.

Una critica che viene fatta alla macchina giudiziaria riguarda la lentezza dei processi, le lunghe attese.

Io non sono per niente d'accordo. Dati alla mano, se andiamo a guardare il lavoro degli ultimi anni scopriamo che in realtà di processi ne sono stati fatti tanti: molti casi sono stati risolti grazie ai riti alternativi, e su questo devo dire che il nuovo codice ha funzionato, e poi abbiamo numerosi altri processi già passati in giudicato, in appello o in corso davanti al tribunale. Insomma,

vista da Milano la linea di Flick appare esatta, e meglio ancora sarebbe se ci fosse un ulteriore incremento dei riti alternativi.

Al termine di qualche processo, però, capita che l'imputato di corruzione venga assolto e, come è accaduto in questi giorni con l'ex presidente della Regione Lombardia Tabacci, si definisca vittima della giustizia...

Ma scusate, questi sono fatti che rientrano nella fisiologia del processo penale, altrimenti le condanne le scriverebbero direttamente i pubblici ministeri e questo non sarebbe giusto. Può capitare che alla prova dibattimentale del processo gli elementi dell'accusa vengano ritenuti insufficienti e non reggano l'esame dei giudici anche se in precedenza erano stati ritenuti sufficienti per un rinvio a giudizio: ma i processi si fanno proprio per questo.

□ Gp.R.

Il capo dello Stato a un convegno con l'Abbè Pierre e Nyerere

Scalfaro: «Lo Stato deve riconoscere chi fa volontariato»



«Bisogna che lo Stato non solo vi conosca, ma vi riconosca». Ieri il presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, ha invocato una legge sul volontariato nel corso del conferimento dei premi «Artigiani della pace». Il capo dello Stato ha anche sottolineato il valore fortissimo della «convivenza», che è «ben diverso da tollerare». Poi, con una battuta, ha fatto sapere che guarda la tv «tanto di rado, e se è un peccato me ne scuso...».

NOSTRO SERVIZIO

■ ROMA. Un riconoscimento giuridico, da parte dello Stato, del volontariato. Lo ha chiesto ieri il presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, intervenuto a Castelnuovo di Porto, vicino Roma, al conferimento dei premi «Artigiani della Pace» all'ex presidente della Tanzania Julius Nyerere, all'Abbè Pierre, alla memoria del vescovo di Orano monsignor Clavery, assassinato dai fondamentalisti islamici, e alla «Fondazione Giovanni Paolo Secondo».

«Bisogna - ha detto Scalfaro nell'ambito del forum «Convivere con la diversità» - che lo Stato non solo vi conosca ma che vi riconosca, e c'è ancora molta strada da compiere. Bisogna, con l'aiuto di tutti, che questa strada si compia senza mai turbare lo status di volontariato e il concetto di volontariato, senza inquinarlo mai».

«La Tv? La guardo poco»

Parlando di «diversità», il presidente della Repubblica - che ha confessato di guardare «la Tv di tanto in tanto, e se è un peccato me ne scuso» - ha fatto l'esempio di un ricchissimo sultano dei paesi arabi arrivato in questi giorni sulle coste italiane «con una di quelle che oggi comunemente si chiamano barche e che quando ero ragazzo io si chiamavano transatlantici». E questo sultano, ha commentato con ironia Scalfaro, «viene da paesi lontani, da dove vengono quelli che noi chiamiamo immigrati, viene dagli stessi colori di pelle, dalle stesse lingue, dalle stesse tradizioni, dalle stesse civiltà», però «non so perché, non è «diverso» come quello «dello stesso continente, della stessa terra, che arriva e bussa alla porta». Poi, il presidente della Repubblica è tornato sul valore del volontariato e sull'attività dei volontari che lo ascoltano. «Non è arrivato per voi un ordine dall'esterno - ha detto - non c'è stato un appello o una disposizione di legge, ma «una di dentro, e voi avete risposto con una frase semplice: «L'altro mi chiama». Il volontario è quello che a questo altro che chiama ha aperto la porta anche quando era sul margine perché non ci stava più nessuno».

«Verso la convivenza»

Scalfaro si è anche soffermato sul valore della convivenza. «Convivere - ha detto il capo dello Stato - è ben diverso da tollerare». E ha fatto un esempio: «Una volta il culto cattolico era religione dello Stato, definizione da brivido, poi i culti sono stati «tollerati», e ci sono

terminologie di questa assonanza che inducono a ricordi diversi, meno nobili». Convivere, per Scalfaro, significa riconoscere «la pienezza dei diritti e dei doveri della persona. E quanto spazio - si è chiesto - do io a colui che attende di avere la pienezza dei diritti che ho io, quale spazio gli do perché partecipi a questa pienezza?».

Dopo Scalfaro, molti dei partecipanti alla cerimonia sono intervenuti. Tra gli altri, il cardinale Roger Elchegaray, presidente del Pontificio istituto Justitia et Pax. «La convivenza non può ridursi - ha detto il prelato - a semplice coesistenza in cui ognuno di noi si rassegna alla tolleranza come ad una prova inevitabile. Il rispetto dell'altro - ha aggiunto il cardinale - va più lontano, fino ad aprirsi alla verità dell'altro salvaguardando la propria». Oggi, ha aggiunto, «tutto è radicalizzato, concepito in termini di opposizione e non più di sintesi, come se il bene fosse da una sola parte ed il male dall'altra». L'Abbè Pierre, da parte sua, ha osservato che occorre «servire il più piccolo, il più debole, il più emarginato tra le società e nelle società». Ed anche la collega, ha aggiunto, che «diventa un male se provocata da cose banali», se nasce perché si è affamati o si è senza lavoro, «non è un vizio ma una sana virtù».

«Far fiorire la pace»

«I popoli in posizione di leadership - ha detto invece l'ex presidente della Tanzania, Julius Nyerere - hanno la responsabilità di creare un ambiente in cui la pace possa fiorire, devono lavorare per seminare la comprensione delle diversità umane e favorire soluzioni basate su giustizia e reciproco rispetto: compromesso e concessioni non sono parole sporche, ma componenti essenziali del vivere in pace». E, ha ricordato Nyerere, se è vero che «la prima responsabilità per la pace in Africa è degli africani», è anche vero che pure «la comunità internazionale è coinvolta: il conflitto è contagioso, la pace indivisibile».

Il premio, raffigurante «spighe di grano che crescono solo al riparo dell'ulivo della rappacificazione», sono stati consegnati da Scalfaro a Nyerere («Capita di rado - ha detto il nostro presidente della Repubblica - che un capo dello Stato venga chiamato «padre della Patria» mentre è ancora vivo»), all'Abbè Pierre, al vicario di Orano monsignor Thierry Becker, e al vescovo di Koupela Ruamba Sarephin.

DALLA PRIMA PAGINA

Perdonismo italiano

provocazione, sto semplicemente cercando di proseguire sulla strada intrapresa con la proposta di condonare i falsi in bilancio delle società coinvolte (fino ad ora o da domani mattina) in «angentopoli». A sostegno di questo ennesimo condono vi è un ragionamento di non poco conto: il condono servirebbe a portare nelle casse dello Stato circa 20-30 miliardi (l'equivalente della prossima manovra finanziaria a quanto è dato capire) quale pagamento della depenalizzazione del reato (più o meno come si usava fare - con successo - nel Medio Evo, quando si facevano pagare le indulgenze per andare in paradiso). In più si eviterebbero le lungaggini della giustizia penale che già tanto ha fatto nei confronti della politica (e che quindi è bene che si riposi, a lungo, prima di prendere di mira anche il mondo economico). La Borsa vivrebbe un improvviso stato di ebbrezza e di effervescenza. E gli imprenditori potrebbero serenamente rimettersi al lavoro. Sì, è vero, ci sarebbe anche qualche conseguenza spiacevole per questo o quel responsabile di

impresa: non potrebbe ricoprire per qualche anno nessuna carica sociale in imprese. Ma anche qui, volendo guardare bene, questo aspetto può essere tradotto in positivo: basta avere una famiglia numerosa.

Certo, ci può anche essere un altro modo di considerare l'ipotesi condono (fantasma? reale? e chi lo sa; l'importante è che se ne parli) ma può apparire forse «moralistica». Ad ogni buon conto, per rispettare il principio che bisogna sempre prendere in considerazione le varie ipotesi, mi permetto di dedicare poche righe anche a questo sentiero secondario e certamente molto più imperativo dell'autostrada del condono.

Si potrebbe cioè pensare, anche sulla scorta della storia del «condonismo» italiano, che in realtà gli effetti economici non saranno così significativi come si vuole sostenere: è forse utile ricordare che dalle decine di condoni (urbanistici, fiscali, ecc.) varati dai governi del passato sono entrate nelle casse dello Stato solo somme pari al 25-30% del previsto e del pubblicizzato al momento del varo del condono stesso. Si potreb-

be anche sostenere che, «condonando» per l'ennesima volta chi ha frodato il fisco (non importa con quale degnissima finalità), non è semplice introdurre una nuova «cultura» dello Stato e della democrazia, risanare moralmente la pubblica amministrazione. Si potrebbe persino aggiungere che il condono scombussola il mercato economico e il sistema delle imprese: nel senso che chi ha pagato il dovuto, chi non ha falsificato (e forse non sono pochi gli imprenditori in questa situazione) si troverebbe penalizzato come capacità di investimenti degli utili per far marciare l'economia italiana (oltre che la propria ditta). Si potrebbe persino aggiungere (ma qui siamo nel moralismo più bieco) che tutto ciò (il «condono» nuovo, buono) manda a gambe all'aria ogni idea di giustizia, di diritto, di uguaglianza, di pari opportunità.

Due strade, in breve, diverse sia sul piano dei valori, sia sul piano degli effetti concreti (se la storia ci insegna qualcosa, senza revisionismi). Entrambe certamente legittime. Ma quanto diverse come significato politico: l'una che fonda le scelte sul valore denaro, l'altra che non trascura i valori fondanti di questa nostra Costituzione. Auguri a tutti noi.

[Franco Cazzola]

Congresso Ppi Marini: «Non mi candido»

■ TELESE. «Se esistesse un Santo Graal della politica questo sarebbe certamente il centro». L'impegnativa definizione è di Clemente Mastella. Il presidente del Ccd ha ieri inaugurato, a Telese Terme, vicino Benevento, l'annuale festa della Vela. «In questo senso - ha aggiunto - quella che io ho chiamato ereticamente «la morte del Polo», è la premessa che legittima la ricerca, da parte di tutti i moderati, del Santo Graal, ovvero del «centro». Per Mastella, comunque, «se il Polo è morto, l'Ulivo non cresce né mette radici».

Da Prizzi, vicino Palermo, si fa vivo invece Rocco Buttiglione. Il segretario del Cdu ha ammonito ad evitare «pasticci o gli inciuci ispirati da Prodi». Ai due esponenti della ex-dici risponde Giovanni Bianchi, presidente del Ppi, schierato però

con l'Ulivo. «C'è uno shock che si aggira per l'Italia: quello di chi ha vinto le elezioni, che si sta lentamente riprendendo dalla sorpresa di non aver perso, e quello di chi ha perso, che si sta lentamente riavendo dalla sorpresa di non aver vinto».

Anche nei partiti dell'Ulivo, in effetti, ci sono mosse di riassetto interno. Nel Ppi è emersa una competizione per la segreteria in vista del congresso. Ieri Franco Marini era ospite della festa dell'Unità di Modena, ed è stato naturalmente interpellato sullo scontro tra Giancarlo Lombardi e Gerardo Bianco. «Dobbiamo fare il congresso - è stata la risposta - Riorganizzeremo noi il partito».

Lombardi mi pare una candidatura improbabile. C'è Bianco, poi vediamo... Io non corro, non sono candidato».

+

+